

Alessandro Tomasi

Tecnologia e intimità

Per una nuova idea di progresso



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

Volume pubblicato con il contributo di



© Copyright 2013

EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 978-884673537-9

Introduzione

Mi si dice che lo strumento che porto con me ogni giorno per vedere è un mezzo la cui esistenza si giustifica interamente nella sua capacità di servire un fine. Eppure la retina, la lente, la pupilla, fanno tutte parte di un organo che sembra sfuggire questa distanza, esteriorità e alienazione che riconosco essere essenza della relazione che ho con i miei occhiali. Dopotutto, possiamo dimenticarci dove abbiamo lasciato gli occhiali, ma non possiamo dimenticarci di indossare gli occhi. Eppure è successo a me, e può essere successo a te, di cercare i tuoi occhiali mentre li porti già, o le tue chiavi, mentre le hai in mano. Si possono trattare questi piccoli incidenti come eventi marginali, causati magari da una mente stressata o da organi troppo rilassati, senza perdere nulla in verità e realtà. Ma c'è dell'altro, per come la vedo io. Sono, questi, piccoli eventi, epifanie, rivelazioni, inviti a notare qualcosa che per la sua straordinaria ordinarità è riuscita a sfuggire alla nostra coscienza.

L'idea portante di questo libro si basa su queste comuni esperienze che secondo me sono segni di un essere tecnologico che si rifiuta di essere ridotto a strumentazione efficiente, intenzionalmente usata da un utente per un qualche fine ridotto poi anche esso a mezzo per qualche ulteriore fine (fino all'infinito, che è infinita perdita di un fine ultimo). La tecnologia, ho imparato, è più dell'insieme dei suoi marchingegni e tecniche e, secondo me, proprio la tecnologia sta cercando, con susurri e grida, di farcelo notare.

Prima, però, di arrivare a quel più, riconosciamo quel meno che si spaccia per il tutto come a un modo di pensare che identifica l'utilità con l'essere e l'efficienza con l'essere migliore. È, questo, un modo di vedere, di sentire e pensare, che fa dipendere il valore di una qualsiasi cosa dalla sua disponibilità a essere mezzo utile a raggiungere un qualsiasi fine. Il pennello serve al pittore di un'opera d'arte, ma quest'opera può anch'essa trovare giustificazione in una esperienza estetica misurabile, monetizzabile, utile. Sarà pur vero che i figli non sono visti

come strumenti da genitori amorevoli, ma non sbaglia chi li immagina in un ruolo che sarà utile al loro prossimo e alla loro società. Il fine, sembra, può trascendere il mezzo, ma non la servilità, dunque.

È in questo senso che si parla della tecnologia come di un *paradigma*, o *metafisica*, nel senso che ogni cosa trova il suo valore e la sua ragion d'essere nell'essere strumento e tecnica efficiente. Che le cose siano utili è certamente cosa buona, ma il paradigma dell'utilità diventa un problema quando la sua sfera finisce col racchiudere *tutto*. Cosa può succedere, infatti, a un mondo a cui togliamo il valore intrinseco e il fine ultimo, un mondo fatto solamente di risorse, se non questo uso scemo delle risorse stesse, se non questo abuso dell'uomo ridotto a strumento, se non la morte della religiosità, dell'arte e di tutto quello che vuole esistere *inutilmente*?

Ma c'è un'altra vittima di questo abuso, ed è la tecnologia stessa. C'è, infatti, un aspetto della tecnologia che è stato reso invisibile dallo stesso modo di pensare strumentale con cui la identifichiamo. Pensare alla tecnologia solo come strumentazione efficiente è commettere l'errore di vedere una parte (della tecnologia) come il tutto (tecnologico). Commettiamo un simile errore quando pensiamo che la sola funzione dell'arte è di causare in noi un piacere estetico, come se un Picasso (un suo quadro, intendo) non potesse essere anche utilmente usato per coprire quella brutta macchia sulla parete. Il problema si riversa, poi, dalla logica alla percezione della realtà e, quindi, all'azione. Se pensiamo che il solo posto per un quadro d'autore è di rimanere attaccato alla parete, forse rimarremo ciechi di fronte alla possibilità di usarlo come corpo contundente.

La religione e l'arte hanno le loro istituzioni a difenderle, le loro chiese e i loro musei, ma la tecnologia, chi la salva da questo tentativo, in gran parte riuscito, di ridurla a quello che è solo in parte? Io vedo in quegli occhiali che cerchiamo mentre li indossiamo un piccolo gesto di ribellione, tra mille che non riescono a trovare luce in una coscienza così ansiosamente occupata dai grandi eventi, dalle grandi invenzioni, dai grandi disastri ecologici e sociali di cui di solito la tecnologia, e chi la usa, è chiamata a farsi carico. Certo, anche questi fenomeni macroscopici ci dicono forse la stessa cosa. Come mille altri libri, infatti, avrei potuto iniziare da questi, e con essi stimolare il vostro interesse, o solo il fascino troppo umano per la violenza e la distruzione. Se l'avessi fatto, avrei forse reso più probabile che più lettori dell'introduzione continuassero a leggere il primo capitolo, e forse l'intero libro, ma gli effetti speciali troppo spesso oscurano la parte migliore di un

film. Io voglio capire meglio la tecnologia nella sua interezza, non storcirmi di grandiose e roboanti banalità.

Se avessi basato il libro su questi esempi di disastri più recenti, che so, il disastro ecologico nel golfo del Messico, e avessi finito col solito monito ambientale, giudizio politico e condanna morale, ve ne sareste dimenticati subito, almeno fino al prossimo disastro. Un libro di questo tipo avrebbe il solo risultato di renderci ancora più ciechi, sarebbe come metterci gli occhiali da sole in una notte senza luna, e non può avvicinarci alla luce questo sommario buio al buio. E se, invece del solito monito etico, vi proponessi un libro capace di liberarvi da ogni remora e dubbio, magari celebrando la nostra creatività tecnologica e la resilienza del nostro ambiente naturale? Non me la sento di farlo. Il mondo, a me sembra, ha perso la sua enormità e la sua solidità, e non è saggio offrire una trave a chi, cieco e senza guida, vuole orientarsi in un negozio di cristalleria.

Di libri di questo genere ce ne sono anche troppi e ognuno si danneggia delle sue buone intenzioni. Non voglio ripetere questo rito. Se definiamo pazzo colui che crede che un risultato diverso può ottenersi alla fine di un processo ripetuto in modo identico, allora questo modo di fare è segno sicuro che siamo tutti pazzi e dall'inizio dei tempi. Se poi pazzia non è, allora è qualcosa di molto simile all'ignoranza, o peggio all'ipocrisia e alla mala fede. La buona fede, peraltro, non ci salverebbe. La donna che ha sempre vissuto in un rapporto violento, che è sempre stata vittima di abusi e percosse, e che crede che quella sia la sua condizione naturale di donna, non si ribellerà. Anzi, si ribellerà a ogni tentativo di aiutarla. Totò raccontava la barzelletta di quel tizio che, mentre viene preso a schiaffi e pugni da un caio, ride, e ride perché tanto caio sta menando la persona sbagliata. Pazzia o ignoranza, che cambia? Noi siamo tizio e caio, continuiamo a malmenarci e a ridere.

C'è, a me sembra, qualcosa di più profondo, di più forte, nella tecnologia stessa, qualcosa che informa la stessa etica con cui crediamo di giudicarla e controllarla. La tecnologia rifiuta di sottomettersi a qualsiasi giudizio che la vuole o schiava o padrona e, seppur oppressa, non smette di sussultare. Come la luna, la tecnologia non può esistere senza quella sua metà che non rischiara la nostra notte, anche se così ridotta la immaginiamo pienamente illuminata e rotonda. I miei occhiali, come una tecnica bancaria, o come uno strumento di tortura, devono essere utili, ma il loro essere, il loro esistere, non può ridursi a questa servilità. Rifiutare il modo di pensare la tecnologia come pura stru-

mentalità ha significato, purtroppo, rifiutare la tecnologia intera, e ingiustamente, se la tecnologia ha un suo lato che questo orientamento oscura. Accettarlo, altrettanto ingiustamente, ha significato ridurre la tecnologia intera alla metà da esso stesso illuminata. Così onduliamo tra la nostalgia di un mondo al naturale, purificato da presenze artificiali e dove nudi e innocenti ci aggiriamo felici, e il desiderio di costruire un mondo liberato dalla natura che, imprevedibile e violenta, non riusciamo a controllare.

In questo libro mi propongo di costruire una metafisica diversa, che tenga conto della tecnologia intera, non solo del suo essere strumentale. Se il mio tentativo avrà successo, il lettore vedrà tutta la falsità di quel dilemma. Allora, tra chi dice che la tecnologia è diventata autonoma, libera da ogni controllo umano, e chi ancora la dichiara subordinata all'umanità, io promuovo l'idea che nel bel mezzo di questi estremi c'è la ricerca di una *intimità* tra uomo e tecnologia. Questa tecnologia che incontra l'uomo sulla strada di una sensibilità a tutti i valori, non solo quelli utilitaristici, si unisce a lui in una specie di matrimonio mistico, ed è questa unione che chiamo *intimità*. Questo libro è anche, quindi, il tentativo di descrivere quello che ho visto quando, alzando gli occhi, come Dante, mi sono lasciato accecare da questa visione. Poi, come Dante, ho pregato un qualche Dio di aiutarmi a trovare le parole per comunicare quell'esperienza.

In questo senso, il libro non offre soluzioni a nessun problema. Quello che vi offro in questo libro vuole essere una *metafisica generale* della tecnologia, non una spiegazione delle sue manifestazioni locali. Questo, però, non deve farvi pensare al prodotto di un astratto rimuginare del solito filosofo con la testa tra le nuvole. Al contrario, questo vuole solo dire che, se parlo di un orologio da polso, quell'orologio sarà il rappresentante di tutte le tecnologie e tecniche, possibili e attuali, presenti e future, e quindi anche di una centrale nucleare. Inoltre, non troverete sterili inviti a essere più buoni. Non mi appellerò al vostro senso del sacro o del giusto. Mi limiterò, invece, a rendere visibile un modo di vedere il mondo tecnologico diverso da quello puramente strumentale, e purtuttavia pienamente tecnologico.

Stiamo forse vivendo un momento di transizione, forse dovuto a quei grandi problemi che sembrano essere causati dalla tecnologia, o almeno dal modo in cui la usiamo, come l'inquinamento, l'uso esagerato delle risorse naturali, il rischio di guerre globalmente distruttive, e così via. Non so se è vero. Non so se la nuova filosofia *verde* del presidente degli USA, Barack Obama, sia solo una moda o una strategia

per essere riletto. Certo, se ne parla, e molto, in questi ultimi decenni, segno tangibile che ne siamo almeno diventati coscienti. La nascita dei movimenti “verdi” è stata solo l’inizio di un cambiamento, e se la loro crescita si è di fatto arrestata, forse è perché i governi e i grandi partiti si sono appropriati di quelle stesse idee.

Se di transizione si tratta, si tratterà di un movimento della coscienza, prima di tutto, verso un modo di vedere, sentire, e vivere diverso. Questo libro vuole dare un contributo a questo riorientamento, provvedendolo di un sistema concettuale che illumini il nucleo profondo del fenomeno tecnologico. Ma se pur così non fosse, qualsiasi fosse la ragione, questo libro proverà a farsi apprezzare per la storiella che propina per il vostro intrattenimento. Se lo pensate in questo senso, non bisognerà prenderlo troppo sul serio.

Nota

È, questo, un libro di filosofia che non si limita a parlare di filosofi e non prova neanche a discutere su come sia meglio interpretare le loro idee. Le usa, quelle idee, per come l’autore le ha capite e per come ha trovato il modo migliore di usarle per raggiungere il fine desiderato. Spero solo di averle usate bene, ma non mi fa perdere il sonno sapere che posso aver capito male quello che, secondo alcuni, volevano dire.

Questa è una delle ragioni per cui questo è letteralmente un *piccolo* libro. Ho rifiutato, infatti, l’ingrassamento fine a se stesso. Rifiuto di mettere un cappello su un cappello, come diceva un filosofo buddista. Certo, citerò, come ho appena fatto, ma non richiederò, per capire quello che scrivo, che voi facciate ulteriori letture, nemmeno quelle da cui cito. Fidatevi, se volete. Quello che importa sono le idee nude e crude. Gran parte degli esempi usati viene da siti specializzati che tutti possono facilmente trovare nella rete elettronica e/o in notizie riportate dai maggiori media presenti in rete. Questo non l’ho fatto per pigrizia o per provocazione, ma per darvi la possibilità di controllare velocemente quello che dico.

Comunque, può esservi utile, o solo interessarvi, sapere che questo libro combina il lavoro di tre filosofi e di tre tradizioni a cui questi si rifanno.

Georges Bataille, quando scrisse la sua *Teoria della religione*, usò il termine “intimità” per riferirsi a un fine storico verso cui l’umanità, in

certe sue peculiari maniere, sempre tende. L'esperienza dell'intimità è un ritorno nostalgico, preconcio, all'innocenza animale che abbiamo perso quando, pensando per la prima volta a un osso o a una pietra, per esempio, come a uno strumento, abbiamo cominciato a suddividere il creato in soggetti e oggetti. L'origine della tecnologia corrisponde, quindi, all'origine della nostra perdizione. L'uomo vive la sua storia come una serie di modi di negare l'utilità e la strumentalità dell'essere, magari distruggendo e sprecando, cioè attraverso pratiche che la mente tecnologica sembra rifiutare. In questo libro, io mi approprio non solo di una certa terminologia, ma anche della forte componente hegeliana (attraverso l'interpretazione di Alexandre Kojève) che mi permette di parlare della tecnologia come di uno stato di coscienza compresa in un movimento storico con un suo inizio e una sua fine. In questo, sia chiaro, mi discosto da Bataille, visto che per lui l'intimità è raggiungibile solo attraverso la negazione della mentalità tecnologica, mentre per me l'intimità è anche fine della attività tecnologica. In altre parole, la tecnologia può essere un modo di ricreare l'esperienza dell'intimità, non la sua dannazione.

Il termine "intimità" è anche il nome dato da Thomas Kasulis a uno dei due orientamenti culturali che oggi dominano la nostra biosfera, più precisamente quello orientale. Il modello dell'intimità si contrappone a quello dell'integrità, come Kasulis ci spiega, che domina invece l'Occidente. Per Kasulis, intimità e integrità sono due modi di vedere il mondo che, se abitati nella loro purezza, influenzano il modo in cui lo trattiamo, dandogli la forma e il contenuto che oggi si trova ad avere. Così il modello dell'integrità dà valore a una conoscenza oggettiva e pubblicamente verificabile, tipica della scienza, che ha per oggetto un mondo fatto di cose misurabili ed utili, ontologicamente distaccate dall'osservatore. Il modello dell'intimità, d'altro canto, rivaluta facoltà oggi bistrattate (dalla mentalità scientifica), come l'intuizione e il sentimento, capaci di una conoscenza "personale", di cose percepite come non distinguibili oggettivamente. In questa intimità, l'*ego* e l'*alter* collassano in un essere in cui tutto dipende da tutto. Inoltre, questo tipo di sapere e di essere ha una chiara componente somatica, oltre che intellettuale e psicologica. Esiste un sapere del corpo che la ragione non può capire. Questo rende la sfera intima esoterica e misteriosa per la mente razionale. Da Kasulis io prendo questa idea dell'intimità come di un paradigma, di un orientamento culturale, di un modo di vedere (e vivere) il mondo e la applico alla natura della tecnologia. La tecnologia è un certo modo di vedere il mondo, quindi, ma che non può ri-

dursi al modello dell'integrità. Si può essere "tecnologici" anche intimamente. Kasulis ci mette in contatto con tutta la tradizione orientale, dal Buddismo al Taoismo, dall'Induismo al Confucianesimo, ma questo rapporto tra tecnologia e filosofia orientale trova posto, in questo libro, solo sporadicamente.

Infine, la filosofia di Don Ihde, e di tutti quei filosofi della tecnologia che prendono ispirazione dalla tradizione iniziata da Martin Heidegger, mi consente di dare sostanza alla mia idea che siamo forse in un momento storico in cui la tecnologia si sta riorientando verso un modello centrato sull'esperienza dell'intimità. Nella sua filosofia dell'"incorporamento" (mia traduzione del termine *embodiment*) si analizza quell'aspetto della tecnologia che più si confà con il modello intimo. La tecnologia è il modo in cui l'essere umano espande la sua presenza biologica (questa è la teoria della tecnologia come "proiezione organica", che troviamo, per dare un esempio abbastanza conosciuto, nella filosofia di Marshall McLuhan), ma, per così dire, senza interruzioni ontologiche. Una tecnologia di successo è una tecnologia capace di interagire intimamente con chi la usa, tanto intimamente da violare ogni categoria strumentale e meramente utilitaristica. Faccio uso di questi studi, però, solo in parte, visto che la teoria dell'incorporamento non permette di completare l'esperienza dell'intimità tecnologica. L'incorporamento è solo una delle condizioni necessarie per creare una relazione intima tra tecnologia e uomo. In questo libro, mi riprometto di descrivere queste condizioni dell'intimità in maniera più esaustiva.

Queste tre filosofie dell'intimità, infine, mi permettono anche di contribuire allo studio dell'evoluzione della tecnologia. Con tutte le differenze del caso (ricordo che il modello storico che uso è quello hegeliano), promuoverò la tesi che la tecnologia evolve, e che il principio regolatore di questa evoluzione è appunto la ricerca dell'intimità. Su questo punto mi rifaccio al lavoro di Ray Kurzweil, specialmente con il recente *La singolarità è vicina*, e di George Basalla, con il suo *L'evoluzione della tecnologia*, che più di altri offrono uno schema evolutivo della tecnologia compatibile con le mie tesi.